

Sciacca *per* la filosofia: questioni e prospettive

Testi di Sciacca e riferimenti bibliografici

I. Tradizione e contemporaneità

1. teoreticamente interessa conoscere che cosa, per esempio, abbiano pensato Platone o Aristotele, Agostino o Tommaso, solo per quegli aspetti parziali che hanno scoperto nell'infinito inesauribile della verità e che, come verità essi stessi, sono perenni nella perennità del vero. Ma per la parzialità stessa di ogni scoperta e per la fecondità intrinseca in ogni verità, non vi è pensatore che possa essere dogmaticamente decretato [...] la misura assoluta o solo obbligata, punto di partenza e di arrivo. Non vi è, in questo senso, una *filosofia perenne*; c'è il *filosofare perenne* come perenne scoperta della verità. Ho detto "scoperta", non "sviluppo". La filosofia come "sviluppo" della verità e dell'idealismo storicista, che in definitiva nega la filosofia perché in partenza annulla la verità [...]: non c'è storia della verità, ma c'è storia dell'umana scoperta di essa; e perciò c'è storia per la verità, che si manifesta storicamente ("storicità"), senza essere essa stessa storica.

L'interiorità oggettiva, Marsilio, Venezia 2019, p. 20.

2. sta a noi senza scoramenti e con la massima fiducia nella Provvidenza [...] rimetterci o continuare a pensare, a filosofare, e il modo è solo uno: pensare dall'essere, dalla verità che non passa e passa sopra a tutte le opinioni che vanno e vengono come gli avventori nei negozi e negli alberghi [...]. E pensare dall'essere significa innanzitutto ripensare personalmente il sistema della verità, dargli la forza del nostro apporto personale per piccolo che sia, approfondirlo, farlo crescere, essendo la verità feconda di nuovi veri che spetta a noi scoprire; ma ciò comporta l'accettazione della terribile sofferenza e del rischio di pensare con noi interi, con immensa umiltà interamente disponibili; come comporta la lotta costante contro l'errore che ci vuol convincere che verità non è ed è solo la *doxa* da spendere redditiziamente per la nostra vita giornaliera, che pure non possiamo fare a meno di vivere.

Filosofia e antifilosofia, Marzorati, Milano 1968, pp. 49-50.

3. La filosofia di Platone [...] è una filosofia dell'uomo *integrale* [...]: dell'uomo corpo e anima, sensazione e pensiero, mortale e immortale, privato e cittadino, capace di bene e di male, contemplazione e azione; che vive in terra e tra cose terrene inquieto per la vocazione a un mondo superiore; che sottrae le mobili cose allo spazio e al tempo per fissarle nell'eternità del concetto, al di là del quale *sa* che vi è qualcosa d'inconcettualizzabile, matrice di ogni concetto, una realtà che *non conosce* ma *sa* che è, e ama perduto perché sa di non poterla conoscere nel corso della sua vita terrena, ma che la *saprà*.

Platone, Marzorati, Milano 1967, 2 voll., vol. 1, pp. 26-27.

4. Recuperare Agostino significa riconquistare la realtà dello *spirito*, la nostra vera realtà umana, la *nostra integrale natura*, perché lo spirito è tutta la nostra vita di uomini e la sua interezza e compiutezza concreta: spirito è, infatti, essere, vivere, conoscere, volere; è sentimento, è ragione ed è intelligenza. Non è una parte, è il nostro tutto, la nostra totalità. E mai come oggi vi è stato tanto bisogno di riconquistare lo *spirito* inteso come sintesi reale di tutta l'umana attività in tutta la sua forza normale; conquistare lo spirito e conquistare la nostra verità di uomini; e l'uomo che "sa" la sua vita di uomo, "sa" che essa è da Dio e che Dio è.

Sant'Agostino, L'Epos, Palermo 1991, p. 14.

5. [Rosmini] assieme ad Agostino, è stato il "mio" pensatore, "mio" nel senso che mi è congeniale ed illuminante e nell'altro che me ne sono "appropriato", per cui egli non è più Rosmini, ma il Rosmini "mio", quel che io personalmente penso su quello che lui ha pensato, quasi che le sue conclusioni siano il punto di partenza per arrivare alle mie [...]; come pensatore non sarei quel che sono senza Rosmini e, nei limiti del mio itinerario intellettuale, neppure cattolico, in quanto, come ho detto sopra, furono le sue opere a dispormi "intellettualmente" alla conversione o al ritorno, dopo quasi vent'anni.

La clessidra, Marzorati, Milano 1961, pp. 113-114.

II. La concezione della filosofia

6. filosofare è moralità: implica l'*impegno* iniziale che il filosofo assume di cercare *ex veritate* [...] dunque decisione di diventar *buoni*, di amare l'essere dovunque si incontri secondo il suo grado: la legge della ricerca filosofica è la stessa legge della morale.

Filosofia e metafisica, Marzorati, Milano 1962, 2 voll., vol. 1, p. 64.

7. Vi è la conoscenza comune, che non è scientifica né filosofica, quantunque sia il materiale sul quale lavorano e la filosofia e la scienza; vi è la conoscenza scientifica, che conosce – secondo un suo metodo, suoi concetti e regole – un aspetto del reale, *astruendo* dagli altri; vi è la conoscenza filosofica, che tende a conoscere il reale nella sua totalità, cioè se lo pone intero come oggetto di conoscenza, ma di esso coglie solo un aspetto, meglio lo vede da un punto di vista, ne ha una veduta parziale. Per conseguenza, le scienze colgono parzialmente un aspetto parziale del reale; la filosofia coglie parzialmente la totalità di esso [...]. Lo scienziato [...] è guidato solo dall'osservazione e dalla ragione; il sentimento è escluso. La filosofia no: è fondamentalmente razionalità concreta, la razionalità che è l'uomo intero, totale, che è ragione, volontà, sentimento, cuore.

Ivi, p. 53.

8. Il sapere scientifico è informativo; la scienza soddisfa una curiosità intellettuale; il sapere filosofico è formativo e terribilmente impegnativo: risponde a un bisogno totale dell'uomo totale. Si può non essere scienziati, non si può non esser filosofi: alla filosofia non ci si può sottrarre. L'avventura della scienza si può correre e non correre; l'avventura della filosofia è obbligatoria per ogni uomo che non voglia sopprimere la richiesta essenziale della sua umanità profonda. L'uomo è naturalmente compromesso a percorrere l'itinerario della filosofia, cioè, a dialogare con la verità.

Ivi, p. 75.

9. La pregiudiziale critica affinché abbia senso e possa essere assunta come punto di partenza del filosofare, presuppone l'oggetto della ricerca, la verità: la critica ha senso come giudizio sulla umana conoscenza della verità, non come dubbio che investa la realtà stessa del vero, altrimenti essa vien meno al suo compito e alla sua ragione d'essere, in quanto c'è critica del conoscere solo rispetto alla verità.

Ivi, p. 55.

10. è chiaro che non bisogna ridurre tutta la metafisica alla trascendenza, né confondere il concetto di "filosofia" con quello di "metafisica", ma è anche evidente che non c'è metafisica vera che non concluda razionalmente alla trascendenza del Principio primo della realtà, né c'è filosofia ove manchi metafisica, che è la sua essenzialità, in quanto condiziona ogni altro problema filosofico.

Ivi, p. 134.

11. oggi è diffusa, e purtroppo anche accreditata, la pretesa che si possa fare filosofia abolendo la metafisica, cioè, esimendosi dal rispondere alla domanda considerata inutile o inesistente, di che cos'è la realtà in quanto realtà [...]. È proprio qui la crisi della metafisica o della filosofia: non nell'aver anche inconsapevolmente una quale che sia concezione della realtà in quanto realtà, ma nel rinunciare consapevolmente a questo problema e pretendere di fare ugualmente filosofia e di spacciare per vera quella che abolisce o ignora il problema metafisico.

Ivi, p. 130.

12. qualsiasi posizione anti o ametafisica porta in sé immanente, intrinsecamente, l'esigenza indistruttibile ed ineliminabile della metafisica; e se non vede gli elementi validi a soddisfarla, ciò prova che è anti o ametafisica per difetto di approfondimento critico della natura del pensiero e del reale [...]. I tentativi antimetafisici ci risultano, dunque, essi stessi, tante prove della ineliminabilità dell'esigenza metafisica e del loro pieno fallimento [...]; persino il discorso sul Nulla sottintende sempre un silenzioso e perciò interiore, appassionato e cocente discorso sull'Essere: chi dice: "nulla è di ciò che è", intende dire: "solo l'eterno è reale". L'assoluto nichilismo è una disperata ma potente apologia dell'Essere assoluto.

Ivi, pp. 95-96.

III. Principali contributi teoretici

13. esperienza interiore non significa pura descrizione degli atti psichici, degli stati d'animo, delle ragioni del cuore, ecc., ma analisi critica dell'attività spirituale integrale colta nella sua profondità, pienezza e concretezza [...]: questa sintesi primale e ontologica (da distinguere da quella gnoseologica) dell'intelligenza e del suo oggetto che chiamiamo agostinianamente interiorità e che diciamo concreta in quanto è l'atto perennemente attuale del pensiero che pensa l'essere e dell'essere che è presente al pensiero come suo oggetto dato e per cui il pensiero pensa; e perciò la chiamiamo *interiorità oggettiva*.
L'interiorità oggettiva, cit., p. 35
14. l'atto intellettuale primitivo o la coscienza che il soggetto ha di sé come esistente è la sua stessa struttura ontologica primitiva, cioè la *sintesi gnoseologica* originaria (la coscienza di esistere) è la consapevolezza riflessa della *sintesi primitiva ontologica*, dell'esistente pensante o uomo, che è unità originaria di finito (soggetto esistente) e di infinito (l'essere oggettivo dalla sua mente intuito).
Ivi, p. 62.
15. L'autocoscienza si scopre nella verità e, nell'atto stesso, scopre che la verità in cui si scopre non è posta da essa; è essa posta dalla verità. Così ha in sé stessa, negli elementi unificati che la costituiscono (esistenza-Idea) quanto basta per inferire oggettivamente l'esistenza di Dio, che è la Verità. A questo punto il soliloquio colloquio si fa più intenso e pregnante; l'interiorità si scava nelle sue viscere: il *cum* che accompagna lo *scio* diventa un "compagno" nuovo, un "insieme a tre" [...]; monologo che è dialogo e dialogo che è trialogo, che è sempre soliloquio, perché tutto il discorso si svolge nell'interiorità del soggetto.
Ivi, pp. 91-92
16. Pensiero ed essere non stanno l'uno di fronte all'altro, armati e divisi da una linea ben robusta [...]. Il pensiero è interiore all'essere, fuori del quale non vi è niente; si muove nell'essere e se ne nutre e imbeve; solo nell'intimità dell'essere è presente a sé stesso; d'altra parte, l'essere è pensato solo in quanto è presente all'intimità del pensare, senza che ciò significhi che tutto l'essere sia quello presente e intimo al pensiero.
Atto ed essere, Milano, Marzorati 1963, p. 25.
17. l'intelligenza contiene i limiti di ogni ente e di sé stessa: "segna" ogni ente e sé stessa [...]. Dire intelligenza è dire intuizione intellettuale dell'essere, principio fondante e verità prima [...]: intelligenza è "interiorità oggettiva". Conseguenza che essa è per essenza *dialettica*: come intelligenza di un essere finito ma il cui oggetto interiormente intuito è l'essere infinito, è in uno finito e infinita. Ciascun pensante è un essere finito *in relazione* ontologica con l'infinito come Idea; come tale, è in relazione con il mondo e con l'Infinito sussistente: l'intelligenza è costituita "incatenata" al mondo e insieme "scatenata" al suo oltrepassamento fino all'Essere
L'oscuramento dell'intelligenza, Milano, Marzorati 1972, pp. 20-21.
18. La coscienza di sé è coscienza di essere creatura, ente voluto, dipendente: il senso della *creaturalità* è connaturato all'uomo. Niente è più nostro di questo senso, più interiore di quanto noi non lo siamo a noi stessi: infatti, è la nostra *profondità ontologica*.
L'uomo, questo "squilibrato", Milano, Marzorati 1972, p. 135.
19. l'uomo, nell'insieme delle sue componenti ontologiche, è *sintesi primitiva di finito ed infinito*, incontro – direbbe Kierkegaard – di tempo ed eternità. La condizione umana è *dunque sui generis*, unica: non è finita, né infinita, è insieme finita e infinita, sintesi che è già interno "dialogo": la condizione umana è "drammatica". *L'uomo è ontologicamente "squilibrato"*.
Ivi, p. 111.
20. Uno degli elementi inglobati nel sentimento totale primitivo è quello che, con terminologia rosminiana, chiamiamo *sentimento fondamentale corporeo*. È la relazione immediata e originaria con quella forza che è il nostro corpo, sentimento con cui soggetto sente il suo spirito nella unione col suo corpo [...].

Sentimento dunque: a) *fondamentale*, in quanto è il fondamento o il presupposto da cui dipendono i sentimenti fondamentali secondari; b) *primario*, poiché anteriore ad ogni particolare sensazione: è anche senza di queste, che non sarebbero se esso non fosse; c) *interiore*, in quanto è interno sentire il proprio corpo come proprio e non come qualcosa a noi esterno [...]. In questo atto primo, in cui tutto il mio corpo e il mio spirito sono presenti, *io esisto a me stesso*, non come “di fronte a me”, ma a me stesso *come dentro me stesso*; sono “questo” mio corpo [...] e “questo” mio spirito, che “per tatto naturale interiore” lo sente. È il *mio stato ontologico*.

Ivi, pp. 99-100.

21. Nel sentimento fondamentale lo spirito è nel *suo* corpo e questo nel *suo* spirito: in questa interiore intimità il corpo è tutto dentro l'atto del sentire, che è dello spirito, che è come “avvolto” dalla sensazione fondamentale. Il concetto di *incarnazione* dello spirito non si disgiunge così dall'altro di *inspiritizzazione* del corpo, per cui l'unità essenziale è l'esistente che è spirito e corpo, corpo interiormente sentito dallo spirito. Nel sentimento fondamentale vi è come una iniziale libertà: lo spirito *prende* con sé il suo corpo, *s'incorpora* e lo *in-spiritua*.

Ivi, p. 106.

IV. Conclusioni

22. Ritengo che nell'ora presente di confusione, di nominalismo e di nichilismo, è compito urgente del filosofo, di più, suo compromesso totale [...] restituire al pensiero la sua oggettività, l'essere che lo costituisce, fondamento di ogni sapere [...]: oggi, senza dubbio, la verità, e con essa la filosofia, è la grande esiliata. La “razionalità”, intesa secondo il modello della scienza ed elevata a principio assoluto, la “razionalizzazione”, secondo lo stesso modello ed estesa a tutta la realtà umana e naturale: questi gli imperativi che, dettati dall'illuminismo e perfezionati da alcune correnti di pensiero dell'Ottocento, oggi si sono imposti fino alle loro ultime conseguenze, oserei dire con crudele meccanismo di orologeria. Scalzata la ricerca della verità o ridotta alla “utilità”, “razionalità” significa ora “funzionalità” sempre più perfezionata; di qui l'adeguazione tra “razionale” e “funzionale”: ciò che è razionale è funzionale e ciò che è funzionale è razionale. Il resto, l'essere o la verità del creato, non conta, non vale [...]. Ma la ragione, depotenziata a livello di pura “funzionalità operativa”, ridotta a un insieme di “tecniche” perfettibili da applicare ai dati sociologici, etici, religiosi ecc., per l'organizzazione di un piano totalmente prevedibile nella sua dinamica pratica, *questa* ragione risulta necessariamente nemica della *natura* o dell'essere delle cose e dell'uomo e si converte in promotrice della barbarie “civilizzata”, distruttrice di ciò che veramente “civile”. La ragione in sé, con buona pace degli illuministi di ieri e di oggi, non è luce se non è illuminata dalla verità, l'unica che rivela valori ed accende ideali ed entusiasmi [...].

Certamente la ragione, intesa unicamente come funzionalità operativa, trasformatrice e organizzatrice rigorosa della realtà naturale e umana, aumenta enormemente i *mezzi di vita* – e questo è l'aspetto positivo di questa concezione che non deve perdersi ma conservarsi per svilupparsi, ma come fine a sé stessa spoglia l'uomo di *qualsiasi ragione di esistere*. Questo *status* innaturale, che soffre soprattutto l'uomo dei paesi cosiddetti “sviluppati” è propriamente lo stato di *disperazione* [...]: l'uomo oltre alle cose che gli servono e al fine che gli siano positivamente utili, ha bisogno, irrinunciabilmente e necessariamente, di una verità da servire e per la quale valgono i mezzi e vale la vita.

Quando tutto serve – e ciò che serve si riduce al puro servire – e non c'è nulla che merita, per il suo essere eterno, il nostro servizio, la disperazione si fa rabbiosa, ribelle, distruttiva: l'uomo, perduti i motivi dell'esistenza, rovescia i mezzi di vita, sempre più crescenti e perciò stesso sempre più soffocando ogni valore, nella distruzione dell'ambiente e di sé stesso, fino a tendere all'estinzione della propria specie e delle altre specie viventi [...].

Perciò è compito del filosofo nell'ora presente invitare gli uomini ad essere *ragionevoli* e non solo *razionali*. La ragionevolezza è più ricca della pura razionalità: non esclude la ragione e si nutre di sentimento, di fantasia e di quanta ricchezza di umanità vi è nell'uomo; è la sensatezza della ragione raziocinante. La razionalità pura ci fa astratti, funzionali, disumanizzati; la ragionevolezza uomini di carne e ossa, concreti, umani, personalmente “originali” e non anonimamente “formali”. Soprattutto ci fa buoni perché ci fa “comprensivi” delle ragioni degli altri e perciò non fanatici, liberi. Dà un senso alla vita, la sua ragione d'essere o di viverla, poiché riconosce che la luce della ragione è la verità o l'essere, per il quale la vita ha valore e vale perché la verità è più della vita stessa [...].

Il filosofo deve essere la coscienza del popolo, delle sue aspirazioni, del suo profondo malessere, senza adularlo, lusingarlo o divertirlo come fanno i politici per ottenere voti e conservare il favore del popolo mentre lo sfruttano. Non venga meno se riceve insulti o fischi o se è chiamato a comparire davanti a un tribunale: si prepari meglio a manifestare chi è come il Socrate del *Teeteto* di Platone. Rimanga sulla cima del pensiero, ma, come scrive Unamuno «deve da essa aprire le braccia e chiamare a gran voce i più alla cima e non abbassarsi col pretesto di mostrare loro il cammino, perché lo perderà egli stesso e non potrà dar loro quel coraggio che dà loro di lassù».

Il compito del filosofo nell'ora presente,
in "Rivista Rosminiana", LXIX (IX) – luglio-settembre 1975, pp. 173-177, pp. 174-177.